Quaderno di Studi e Notizie di Storia Naturale della Romagna
Quad. Studi Nat. Romagna, 43: 197-208 (giugno 2016) ISSN 1123-6787

ESCURSIONI NATURALISTICHE ROMAGNOLE

Ettore Contarini

La salita al Monte Falco (m 1658), la vetta più elevata dell'Appennino tosco-romagnolo

La bella cima di questa montagna può essere raggiunta, oltre che dalla Toscana, da più parti anche dal versante romagnolo, ma si tratta in pratica di scorciatoie rispetto al percorso "classico" che segue tutto il crinale dal Passo La Calla fino al Monte Falco. Si può salire alla vetta di quest'ultimo raggiungendo il citato crinale con partenza da due punti della strada che dal Passo La Calla porta a Pian delle Fontanelle. La prima possibilità è offerta dalla salita, in appena 15 minuti, direttamente ai Prati della Burraia, dove la stradella forestale, sbarrata più in basso all'altezza del parcheggio degli automezzi, sbuca nella vasta area erbosa poco sopra al rifugio Città di Forlì del C.A.I. Di qui, in poco più di un'ora, si giunge alla cima. La seconda via parte dall'area di sosta turistica dei Fangacci e si innesta al sentiero di crinale più in alto, nei prati oltre il limite del bosco (in circa 40 minuti di cammino). Ma, in questa sede, si sceglie di seguire il percorso più lungo (tempo circa ore 1,5-2; salvo, beninteso, le necessarie soste per le osservazioni naturalistiche) che parte dal Passo La Calla e appare senz'altro più completo e affascinante. Arrivando da Campigna (quindi, con direzione Stia-Arezzo) al succitato passo, dove si depositano gli automezzi, sulla destra si erge un monumento piramidale costruito ancora negli anni del dopoguerra ultimo con dei grossi massi. Dietro di questo, presso un rifugetto ora abbandonato ma un tempo piccola base operativa di ricerche ambientali dell'Università di Pavia, parte il nostro sentiero 00 che, lungo un tratto di G. E. A. (Grande Escursione Appenninica) di circa 5 chilometri, ci condurrà fino alla meta.
Il percorso si addentra subito e ripido nel bosco, una faggeta cedua posta su un suolo molto inclinato, dove le radici scalzate dalle acque meteoriche emergono dal terreno producendo un complesso gioco di gigantesche ragnatele e di salti a scalinata attraverso il sentiero. Le prime osservazioni, strada facendo, sono da orientare su alcune piccole radure, sulla sinistra e sulla destra, dove nei pendii inclinati a est allignano delle bellissime colonie di "fior di stecco" (*Dàphne mezèreum*). Il caratteristico nome popolare di questo piccolo arbusto, alto fino a 50/60 cm, deriva dal fatto che i fiori, rosa-liliacini, ricoprono a tratti fittamente il fusto come fosse, appunto, uno stecco fiorito (Fig. 1). Si tratta di piccole popolazioni relitte (e con l'attuale andamento climatico verso il caldo relitte più

Fig. 1 – La caratteristica fioritura del "fior di stecco" (*Daphne mezereum*) nelle radure fresche di faggeta (Foto E. Contarini).

Fig. 2 – I frutti rossi corallini del "fior di stecco" (*Daphne mezereum*). (Foto E. Contarini).

Fig. 3 – I Prati della Burraia, visti dal M. Gabrendo. Si noti, sulla destra in fondo, il rifugio del C.A.I. di Forlì (Foto E. Contarini).

Fig. 4 – Il M. Gabrendo con la sua vistosa fascia erbosa, a sud dei Prati della Burraia, ex-pista da sci degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso (Foto E. Contarini).

Fig. 5 – Il settore più settentrionale dei Prati della Burraia, con la struttura militare, sul crinale a destra, di Poggio Sodo de' Conti (Foto E. Contarini).

Fig. 6 – La genziana primaticcia (*Gentiana verna*) appare, con le sue corolle azzurro-intenso, già nella prima metà di maggio (Foto E. Contarini).

che mai!) di una pianta boreo-alpina, quindi di ambiente freddo, che arricchisce come elemento floristico importante questa prima parte del percorso. La sua fioritura appare nel mese di giugno. Se si transita più tardi, i fusterelli appaiono ben adorni dalle fitte bacche rosse translucide (Fig. 2). Per gli entomologi in transito in zona, è qui d'obbligo qualche occhiata ben distribuita sulle bianche fioriture delle ombrellifere del genere *Heràcleum* dove, sotto il sole e inebriati dal profumo, stazionano spesso insetti di molti gruppi e specialmente coletteri a costumi termo-eliòfili (cerambìcidi, piccoli buprèstidi, ecc.).
Tempo 40 minuti dalla partenza, compresa qualche osservazione ambientale e naturalistica,[1*] si giunge al vecchio rifugio della Burraia, anche questo oggi in abbandono dopo la precaria gestione da parte dello Sci-club di Stia (AR) nei decenni scorsi. Il vetusto edificio di pietra grigia, lungo e basso, appare all'improvviso sulla sinistra del sentiero, mostrando tutti gli acciacchi della vecchiaia passata in solitudine. Di fronte, sulla destra, sotto il balzo della stradella forestale un'antica sorgente di acqua potabile continua a funzionare a singhiozzo stagionale, in estate spesso con grosse difficoltà di erogazione dal tubo di uscita.
Non molto dopo il vecchio rifugio della Burraia appena citato il percorso, che fin qui si era snodato a balzi quasi sempre sepolto nell'ombra della faggeta, si spalanca improvvisamente su una vasta prateria inclinata verso S-E: i Prati della Burraia (altitudine tra i 1350 e i 1400 metri). Il toponimo richiama subito alla mente, insieme al nome del vecchio rifugio appena visto, un mondo completamente scomparso nell'ultimo mezzo secolo. Un mondo fatto di bestiame al pascolo, di formaggi, di burro, di ricotte, di animali mandati giù a valle alle macellerie accompagnati da ragazzi intraprendenti nati quassù tra le aspre montagne. Per certi versi stupisce questo vasto spazio erboso aperto, specialmente per chi vi approda per la prima volta (Fig. 3). Ma una considerazione illuminante a tale proposito affiora presto alla mente: si tratta, ovviamente, di una cosiddetta "prateria secondaria" poiché ottenuta dall'uomo lungo i secoli, sfruttando un vasto terreno poco inclinato, attraverso il disboscamento totale della zona per far posto al pascolo, in passato sostentamento principale delle popolazioni viventi nella fascia al di sopra delle coltivazioni agricole (che sul locale Appennino non salgono oltre i 500/700 metri di altitudine secondo il versante, romagnolo o toscano). Al limite inferiore N-E di questo grande spazio aperto (almeno una ventina di ettari sicuramente), si erge il mastodontico rifugio del CAI di Forlì (Fig. 7), tuttora stagionalmente in attività, costruito negli anni del dopoguerra ultimo. A dire il vero, questa massiccia costruzione a livello visivo non appare minimamente ambientata nel luogo dove sorge e sembra più, all'escursionista di passaggio un po' attento, un capannone industriale che un rifugio…. A sud dei Prati della Burraia, lo squarcio nella

[1] NOTA: osservazioni che poi si riducono quasi esclusivamente all'attenzione verso la flora e i vari aspetti degli ambienti che si attraversano, poiché l'individuazione di uccelli, insetti e altro è un lavoro da "specialisti" che non dà risultati e soddisfazioni agli escursionisti-naturalisti alle prime armi.

Fig. 7 – Un aspetto invernale, a gennaio, dei Prati della Burraia nei pressi del rifugio del C.A.I. di Forlì. Si noti l'assenza totale, ormai molto ricorrente, della neve al suolo nonostante il pieno inverno. (Foto E. Contarini).

faggeta prosegue con la risalita erbosa a Monte Gabrendo (m 1337), una striscia aperta (Fig. 4) che sta a testimoniare la passata presenza di una pista da sci, da molti anni ormai in abbandono. E si deve dire, con sincera onestà ambientalista: fortunatamente.

Dalla parte opposta da dove si è sbucati fuori dal bosco, ma più in alto rispetto al piano del grande prato, continua il sentiero che porta alla vetta del Monte Falco, anche qui dentro e fuori dalla faggeta bassa. Faggeta che bassa è e tale resterà sempre, indipendentemente dagli interventi dell'uomo in passato e in futuro, poiché essendo un percorso questo di crinale molto esposto e quindi battuto in molti periodi dell'anno dai venti impetuosi provenienti, attraverso la Toscana, dal mare Tirreno risulta spesso a fusti poco sviluppati e contorti, piegati "a bandiera" verso il versante romagnolo. Senza la possibilità, quindi, di divenire mai piante normali, alte ed erette, per via dell'ambiente molto ostile alla normale crescita, ostacolata oltretutto in molti tratti dalla roccia arenacea affiorante e perciò dallo strato umoso fertile molto scarso. Percorrendo questo sentiero, contrassegnato sempre con lo 00, ancora per 25-30 minuti, si arriva a un dosso spianato, posto proprio sul crinale, denominato Poggio di Sodo de' Conti (alt. m 1550). Non è

Fig. 8 – Mirtillo rosso (*Vaccinium vitis-idaea*). I fiori di una delle ultime piante relitte rimaste sull'intero Appennino tosco-romagnolo (Foto E. Contarini).

Fig. 9 – Mirtillo rosso (*Vaccinium vitis-idaea*). Pianta con i frutti maturi (Foto E. Contarini).
Fig. 10 – L'anèmone a fior di narciso (*Anemone narcissiflora*), una delle rarità locali dei nardeti sotto M. Falco. Pianta intera fiorita; alta 60 cm (Foto E. Contarini).

Fig. 11 – L'anèmone a fior di narciso (*Anemone narcissiflora*). Fiori in primo piano (Foto E. Contarini).

Fig. 12 – La viola-farfalla (*Viola eugeniae*) il cui fiore spettacolare raggiunge i 3 cm di diametro (Foto E. Contarini).

possibile transitare dal posto ignorando distrattamente cosa vi poggia sopra: una enorme struttura dell'Aeronautica militare dotata di altissimi ripetitori radio e chiusa da barriere di rete metallica e filo spinato. Un altro "pugno nell'occhio", peggio di quello precedente ai prati della Burraia. Il sito è visibile, per le sue torri metalliche che si innalzano brutali e minacciose verso il cielo, da decine di chilometri tutto intorno (Fig. 5). Scendendo sulla destra, a ridosso dell'area militare cintata, dopo un centinaio di metri si riprende il percorso di crinale per la vetta di Monte Falco. Da notare che qui, presso la sopracitata struttura militare, sulla sinistra salendo fa bella mostra di sé una fitta cortina sieposa di pino mugo. Ma si tratta di un chiaro inserimento artificiale da parte dell'uomo di una specie che cresce spontanea solamente a maggiori altitudini. Il suo portamento naturale, comunque, cespuglioso e semiprostrato permette a questo pino a distribuzione subalpina e altoappenninica di conservarsi localmente in discreta vitalità vegetativa, a differenza di altre conifere che in questo ambiente non potrebbero vivere (come le aghifoglie presenti nei boschi sottostanti di Campigna, dall'abete bianco alle altre sempreverdi, che necessitano di suoli freschi e profondi). Il pino mugo, invece, vive bene tra i sassi.
Altri 25-30 minuti di salita e si arriva ai prati di crinale sotto la vetta della nostra montagna. Prati importantissimi sotto l'aspetto botanico poiché rappresentano l'unica piccola area (poche centinaia di metri, distribuiti a cavallo dei due versanti) dell'intero Appennino tosco-romagnolo dove crescono alcune pianticelle erbacee di tipo "nordico", o "boreale" se si vuole, altrove da tempo scomparse per un intero tratto di un centinaio di chilometri che va dalle montagne bolognesi a quelle marchigiane! Qualcuna di queste, purtroppo, è già scomparsa negli ultimi anni per colpa del poco innevamento e ancor di più per le estati eccessivamente caldo-aride ormai sempre più ricorrenti. È il caso, ad esempio, della genzianella dei campi (*Gentianella campestris*). Il nome, naturalmente, gli fu apposto quando fu scoperta nell'Europa centro-settentrionale… la pianura, là, ha un clima come a 1500 metri di altitudine da noi. Rarità non più osservata, neanche personalmente, dagli anni Ottanta del secolo scorso in poi. Anche altre pianticelle sono al limite della sopravvivenza, ma ancora presenti, benché spesso ridotte a pochi esemplari per specie! Ad esempio, l'anèmone a fior di narciso (*Anèmone narcissiflòra;* Figg. 10 e 11), la genziàna primaticcia (*Gentiàna verna;* Fig. 6), la stellina a tubo lungo (*Aspèrula aristàta*), il mirtillo rosso (*Vaccìnium vìtis-idaèa*; Figg. 8 e 9). In piccole popolazioni più ricche, benchè sempre a forte rischio in questo estremo brandello di "nardèto" (gramineto prativo a *Nàrdus stricta*), resistono ancora eroicamente la grande e bellissima viola-farfalla (*Viola eugeniae;* Fig. 12), il dorato ipèrico di Richer (*Hypèricum richèri;* Fig. 13), la piccola e prostrata ventaglina alpina (*Alchemìlla saxàtilis*). Purtroppo, sebbene si tratti di pianticelle di ambiente freddo, la presenza ormai saltuaria dello strato nevoso protettivo al suolo permette alle gelate invernali di colpire direttamente i tessuti vegetali di

varie specie sensibili "bruciandone" la parte aerea. Vedi l'esempio frequente del mirtillo nero (Fig. 14).
Ormai, la agognata vetta del Monte Falco è a pochi minuti di cammino. Ma qui, prima dell'ultimo breve balzo, diviene d'obbligo segnalare che sulla sinistra, inizialmente in lieve discesa, si stacca il sentiero che porta all'altra cima del gruppo, il Monte Falterona, di pochi metri più basso del M. Falco (m 1654), e ancora oltre, in una mezz'oretta, alle sorgenti del fiume Arno, a dir la verità un rigagnolo molto modesto d'aspetto e come ambiente tutt'intorno… Da qui si possono raggiungere altre località note, come ad esempio il laghetto degli Idoli, così chiamato per il rinvenimento di antiche piccole sculture arcaiche a forma di idolo da parte degli archeologi. Ma questi percorsi aggiuntivi sono suggeriti solamente per chi, esaurito nel primo pomeriggio l'itinerario programmato, avesse ancora voglia e forze di percorrere qualche altro chilometro con le gambe. Noi, invece, come promesso manteniamo la nostra rotta prevista che ci conduce, in pochi minuti sulla vetta di Monte Falco.
Il punto d'arrivo in vetta, se si gode della fortuna di avere bel tempo, appare subito fortemente panoramico. Appoggiati alla barriera di pali di legno, che protegge dal baratro che si apre verso N-NE a fine sentiero, si può agevolmente ammirare fino al lontano fondovalle dove appare in parte il piccolo centro abitato di Castagno d'Andrea, località che diede i natali al ben noto pittore del Quattrocento fiorentino Andrea del Castagno. Spostandosi un po', da una parte o dall'altra, appaiono verso S-SO le grandi vallate in direzione della Toscana centrale aretina; mentre se portiamo lo sguardo a E-SE troviamo le valli romagnole e, in primo piano, il mammellone di Poggio Martino (Fig. 15).
Nei dintorni settentrionali della vetta di M. Falco risulta miracolosamente presente un'altra piccolissima stazione botanica ricca di pianticelle erbacee relitte, sempre a baricentro distributivo boreale come abbiamo visto per i prati più sotto. Ma forse ancora più estremo, come situazione ambientale di sopravvivenza, appare questo secondo sito. Se si considerano, infatti, le esigenze di vita ancor più accentuate verso il clima freddo di alcune specie presenti, appare chiaro che queste ultime sono arrivate a noi soltanto perché hanno trovato un angolo più protetto da rifugiarsi, quasi da nascondersi, per poter sfuggire al caldo e all'aridità eccessivi che in questi ultimi decenni sono in progressivo aumento. Così, in un'area di un pugno di metri quadrati, esse possono ancora "respirare", con un minimo di frescura estiva e lontane dal sole cocente che quasi non batte sul posto ad inaridire il suolo. Per quanto sopravviveranno?
Fanno parte di questo piccolo contingente di "rarità" locali, pure queste solamente qui localizzate, nell'intero Appennino tosco-romagnolo: la sassìfraga a foglie opposte, o sassìfraga rossa (*Saxìfraga oppositifòlia* subspecie *latina;* Fig. 16), il lino delle Alpi (*Lìnum alpìnum;* Fig. 17), il gerànio selvatico alpino (*Gerànium sylvàticum;* Fig. 18), la sènape violaciòcca (*Rhynchosinàpis cheirànthus*), il

Fig. 13 – L'ipèrico di Richer (*Hypericum richeri*) si presenta in vistose masse fiorite di colore giallo dorato (Foto E. Contarini).

Fig. 14 – In questa immagine dei Prati della Burraia, a maggio, sono evidenti sul mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*) i danni subiti dalla parte aerea, completamente "bruciata" dal ghiaccio invernale per mancanza di copertura nevosa (Foto E. Contarini).

Fig. 15 – Un aspetto estivo (luglio) dalla cima di M. Falco verso Nord (Foto E. Contarini).

Fig. 16 – La sassìfraga rossa (*Saxifraga oppositifolia latina*). In un paio di metri quadrati, sul versante N di M. Falco, sopravvive miracolosamente questa piccola pianta boreale (Foto E. Contarini).

Fig. 17 – Un primo piano del fiore del lino delle Alpi (*Linum alpinum*), anch'esso al limite locale dell'estinzione (Foto E. Contarini).

Fig. 18 – Primo piano del fiore di geranio selvatico alpino (*Geranium sylvaticum*) E' un'altra delle pianticelle al limite della sopravvivenza sulla vetta N del M. Falco (Foto E. Contarini).

margheritone a foglie giganti (*Leucànthemum heterophyllum*), lo sparvière dentato (*Hieràcium dentàtum*) e lo sparvière del calcare (*Hieràcium villòsum*), la felce asplènio verde (*Asplènium vìride*), ecc. Sono tutti dei “rifugiati” sull’ultimo gradino, la vetta di Monte Falco, e sopra di loro c’è solo il cielo locale… Più su di così non si può scappare. E già il citato geranio selvatico alpino e il lino delle Alpi ai controlli degli ultimi anni sono mancati all’appello…

A parte le malinconie naturalistico-esistenziali di qualche (raro) escursionista acculturato e sensibile a tali problemi, a questo punto della giornata si prevede di dare un ultimo e veloce sguardo a 360° al bellissimo paesaggio poi, ormai consumato già da un paio d’ore il pranzo al sacco, si deve riprendere la via del ritorno agli automezzi che attendono gli escursionisti al Passo La Calla. Se nella mattinata, in salita, qualcuno ha sbuffato un po’, ora, per tornare verso valle, non dovrebbero esservi problemi. Tanto più che anche un vecchio adagio ci conferma che: “In discesa tutti i santi aiutano”. Sempre sperando, però, che non succeda come a un caro amico personale che, molti anni fa sulle Alpi, inciampò banalmente scendendo per un sentiero e atterrò sulla pancia dopo aver strisciato per vari metri sulla ghiaia. Memore del succitato proverbio, che pure lui doveva conoscere a quanto pare molto bene, si alzò tutto escoriato a mani e ginocchia commentando con fine autoironia: “Beh, a quanto pare questa volta i santi mi hanno aiutato un po’ troppo…”

Indirizzo dell’autore:

Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
48012 Bagnacavallo RA